

Cara Unità

La ricerca e le dimissioni di Tocci: lettera aperta a Fassino

Caro Fassino, il dibattito sul futuro della ricerca e università italiane è stato fondamentale nella preparazione del Programma di questo Governo. Noi tutti, la comunità delle ricercatrici e dei ricercatori, vi abbiamo partecipato con entusiasmo e impegno professionale. Oggi l'On. Walter Tocci, Responsabile Ds dell'Area università e ricerca è dimissionario. La sua lettera di dimissioni ci lascia costernati e ci colpisce tutti. Soprattutto i nostri giovani colleghi ora si trovano privi di colui che col necessario rigore e completezza di impegno li aveva sostenuti in questi ultimi, difficilissimi anni di lavoro, costituendo un costante ed efficace punto di riferimento. L'amarezza dei giovani è la nostra, né potrebbe essere diversamente, essendo pro-

prio loro la linfa vitale del sistema universitario e di ricerca italiani. Walter Tocci, convinto progressista, nei lunghi e duri anni del precedente governo è stato costantemente vicino a noi ricercatori, e oggi ha lavorato con la più grande determinazione al fine di vedere concretizzato il comune progetto di rilancio della scienza e dell'innovazione, fonte di benessere sociale ed economico nazionale. Le dimissioni di Tocci rappresentano un marcato segnale negativo, con una valenza spiccatamente politica: la loro accettazione tradirebbe la fiducia degli elettori di non contrastare efficacemente la strategia del precedente governo di centrodestra: a scapito di una coraggiosa svolta programmatica nel settore della cultura, della scienza e dell'innovazione industriale.

Contiamo con serenità in un suo deciso intervento, che impegni di più Democratici di Sinistra su questi temi e riesca a far recedere Walter Tocci dai suoi propositi di dimissioni.

Enrico Alleva, Vincenzo Balzani, Roberto Battiston, Salvatore Califano, Alfonso Cavaliere, Nicola Cabibbo, Gemma Calamandrei, Simonetta Di Pippo, Fulvio Esposito, Isabella Gioia, Tommaso Maccacaro, Pier Mannuccio Mannucci, Jacopo Meldolesi, Franco Pacini, Giorgio Parisi, Carlo Rubbia

I brogli e le domande

Cara Unità, credo che l'editoriale di Padellaro e Uliwod Party di Travaglio nell'Unità di sabato 25 novembre rappresentino compiutamente i sentimenti e le inquietudini di quella parte di italiani di buon senso preoccupati di quel che può essere successo nella "misteriosa notte di Pisanu". E ancora più angosciati per l'incertezza di quel che potrebbe succedere se la magistratura accertasse che quanto rappresentato nel film di Deaglio e Cremagnani non è frutto d'immaginazione ma corrisponde alla realtà. Per completezza d'informazione sarebbe utile che qualcuno rispondesse a questa domanda: nel caso che la realtà fosse quella che emerge dall'inchiesta dei due giornalisti, cosa accadrebbe? La Costituzione e le leggi elettorali cosa prevedono in questi casi? Sarebbe inevitabile il ricorso a nuove elezioni anticipate? Gli italiani si renderanno finalmente conto dell'insostenibile livello di degrado e di inbarbarimento sociale, democratico e politico in cui si trova il nostro bellissimo Paese, salvato a caro prezzo dai nostri nonni e padri partigiani e faticosamente ricostruito dopo la dittatura fascista e la guerra nazifascista? Io spero ancora di sì, ma serve un serio cambiamento di politica e di cultura.

Alfredo Castagnetti, Modena

Se la scuola dimentica le lingue

In un clima di tagli e restrizioni, la "Scuola secondaria di primo grado" viene abbandonata a se stessa confermando la tanto criticata legge Moratti. Perché le promesse fatte prima delle elezioni non sono state mantenute? Perché mantenere due ore curricolari per l'insegnamento della seconda lingua straniera?

Sono un'insegnante di Lingua francese e chiedo pari dignità tra tutte le lingue ed il ripristino, quindi, (come sostenuto dal Consiglio d'Europa) delle tre ore curricolari settimanali. Come si può, infatti, insegnare una lingua straniera in modo dignitoso con due ore settimanali? Lo studio di almeno due lingue straniere, come ribadito durante la Conferenza di Lisbona, in Italia viene, come al solito, "arrangiato" in una situazione di "risparmio" dando tre ore all'Inglese e due alla Seconda lingua straniera. Siamo il solo Paese in Europa a fare una graduatoria delle lingue ed a lasciare la seconda lingua comunitaria, perché "seconda", con due ore settimanali.

Ci meravigliamo se siamo sempre all'ultimo posto nelle classifiche europee? La considerazione data alla Seconda lingua comunitaria ne è un esempio e, questo, ci dovrebbe far pensare.

Un'insegnante delusa

Morti sul lavoro: ripristinare i fondi per gli ispettori

Cara Unità, quello che è successo ieri è gravissimo e dubito che sia successo accidentalmente. La cosa certa è che sono morti quattro operai e uno è ferito, mentre stavano svolgendo dei lavori di manutenzione. Gli operai erano di una ditta esterna (come sempre i lavori più pericolosi vengono dati in appalto). Ho speso fiumi di parole con le mie lettere per denunciare questa strage nei luoghi di lavoro. Purtroppo non bastano più le parole, occorre un forte impegno da parte del governo Prodi per porre un freno alle morti sul lavoro.

Per iniziare si potrebbe ripristinare diaria e rimborso benzina per andare a giro fare le ispezioni, che erano state tagliate con la Finanziaria precedente del governo Berlusconi (in pratica si era messo a "pane e acqua" gli ispettori).

La rabbia è tanta: purtroppo altri 4 lavoratori non potranno ritornare alle loro famiglie.

Marco Bazzoni
Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

La Cgil, i precari e la Gabanelli

Sono stati in definitiva i lavoratori atipici, spesso precari, a fare da miccia alla recente riunione della Cgil. Con chi sosteneva il diritto di manifestare accanto a Cobas, con alle spalle striscioni che condannavano il governo, il ministro Damiano e la stessa Cgil. Ma alla fine Epifani ha convinto la maggioranza che alleanze di questo tipo sono incompatibili con le regole di un'organizzazione seria. Un richiamo che vale soprattutto per il futuro. Astenuti e dissenzienti non potranno non tenerne conto. L'invito è a ricercare un rapporto con i movimenti in modo autonomo, senza passare attraverso i contatti con chi, come i Cobas, appoggia obiettivi non condivisibili e ha fatto dell'attacco alle Confederazioni una propria ragione di vita.

E allora il tema ritorna proprio a loro, agli atipici, ai precari che rappresentano gran parte di questi nuovi movimenti. Sono uomini e donne che in stragrande maggioranza non partecipano alle manifestazioni, proprio perché detentori di un posto di lavoro traballante, sottoposto a mille ricatti. Il sindacato li potrebbe avvicinare, riconoscere, organizzare, sia pure attraverso mille difficoltà. Non sempre lo fa. Dicono che nella discussione in casa Cgil il segretario degli edili, Franco Martini, abbia riportato esperienze in questo senso positivo. È noto però che gran parte del sindacato, compreso il Nidil Cgil (il sindacato degli atipici), riesce con fatica ad avvicinare questa moltitudine dispersa.

Uno spaccato di tale realtà precaria ci è stato offerto nei giorni scorsi da Milena Gabanelli, in una puntata di «Report», su Rai 3, dedicata ai lavoratori della sanità a Roma. Un'inchiesta che ad una lavoratrice apparsa in video è costata un provvedimento di sospensione per cinque giorni. «Report» ha organizzato un viaggio inquietante, una testimonianza di sfruttamenti che questa rubrica conosce bene. Ed ha messo in qualche modo sotto accusa gli stessi rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil. Impuniti, in sostanza, di aver fatto poco per i loro compagni di lavoro. Mentre sono apparsi quasi come eroi salvifici proprio i rappresentanti dei Cobas, non chiamati però a render conto dei risultati concreti del proprio operato.

C'è un punto politico che ad ogni modo, a parte la sacrosanta denuncia, è emerso con chiarezza dalla trasmissione. Esso riguarda il fatto che il ricorso a lavori pre-

ri, affidati ad imprese esterne, finirebbe col costare di più. Il tutto documentato da cifre e conteggi. Come mai succede questo? Non è forse vero che i lavoratori precari sono pagati di meno rispetto a quelli con posto fisso? È così. Solo che una parte del denaro versato dagli appaltatori (gli ospedali) vanno ad imprenditori che in tal modo hanno fatto fortuna. Report ha fatto il nome esemplificativo del presidente della Lazio Claudio Lotito. Ha spiegato (a noi) Giovanni Nigro (Segretario Funzione Pubblica Cgil Roma e Lazio) che l'amministrazione pubblica spenderebbe la metà ad offrire i servizi che offre il privato. Le ditte esternalizzate lucrano due volte: perché ricevono soldi sicuri dalla pubblica amministrazione e perché non applicano i contratti o li applicano male. Spesso a scapito dell'efficienza: un lavoratore che non si sente sereno e garantito produce meno e comunque non lavora come quello stabile.

È singolare che una tale denuncia non abbia trovato un'eco appropriata. Un commento è stato fornito sul sito di «Eguaglianza e Libertà» (www.eguaglianzaeliberata.it), la rivista on line di Carniti e Lettieri, firmato da Carlo Clerici. L'autore tra l'altro punta l'indice sul cosiddetto Terzo settore, non profit o economia sociale. Perché qui sovente si trovano i gestori delle esternalizzazioni affidate a cooperative di ogni colore. E che poco o nulla hanno di cooperative. E dove va in frantumi la tesi che il "privato sociale" sarebbe più efficiente del burocratizzato apparato pubblico.

Resta poi il fatto che le realtà di esternalizzazione sono diffuse non solo nel settore pubblico. Così Report farebbe bene ad andare anche in qualche grande complesso privato (magari la Fiat) per scoprire diversificate realtà di appalti. Un pianeta di lavori atipici che il sindacato così preso - come dimostra la discussione in casa Cgil - dal tema del precariato farebbe bene ad affrontare con la dovuta coerenza. E comunicare nel Lazio c'è da segnalare un evento positivo. Proprio il giorno prima della messa in onda di Report è stato firmato un accordo per la stabilizzazione di 3500 precari. Accordo che non sarebbe stato possibile, spiega Giovanni Nigro, senza gli stanziamenti della tanto discussa e criticata legge Finanziaria...

brunougolini@mlink.it

MAURIZIO CHIERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Rovesciando il sospiro di Benito Juarez negli anni in cui il Messico soffriva l'ingerenza Usa, dopo le elezioni che hanno cambiato il continente nel 2006 i latini potrebbero essere più vicini a Dio e più lontani dagli Stati Uniti: Washington si è un po' dimenticata del giardino di casa, ma la tragedia irachena potrebbe riaccendere l'interesse. Mai in modo così clamoroso l'informazione ha accompagnato una campagna elettorale lunga sei anni perché da sei anni il Venezuela continua a votare. Appena eletto a furor di popolo e con l'appoggio della borghesia (quasi il 90 per cento di adesioni), Chavez ha cambiato la costituzione con un referendum che sostituiva la Carta Magna vecchia di 40 anni. Fino a quel momento l'alternanza era obbligatoria. Dopo un presidente socialcristiano veniva un presidente socialdemocratico, formula che in apparenza garantiva la democrazia nel gioco di due partiti le cui radici affondavano nella politica europea. Ma ha anche favorito la formazione di lobbies blindate: hanno travolto nella corruzione un paese ricco, poco popolato, consegnandolo alle mani delle élites del privilegio. Due ex presidenti - Lusinchi e Pérez - sono scappati all'estero inseguiti dalla giustizia. Gran parte della popolazione lasciava le campagne del latifondo allargando favelas disperate. Incombono sugli ospiti degli alberghi di lusso. E le città sono diventate violente. Nel 1997 il giornalista sbarcato a Caracas contava sui giornali i delitti del fine settimana. Morti per un paio di scarpe, l'orologio, qualche dollaro: 197 solo nella capitale, risultato delle due società parallele, vicine ma lontanissime. La violenza continua anche se repressa. La relazione di un'agenzia Onu fa scendere percentualmente il Venezuela dal primo al secondo posto nella triste classifica delle americhe insanguinate: 38,3 morti violente ogni 100 mila abitanti, il Brasile guadagna il primato con 43,1 vittime. Sempre giovani e ragazzi. La disattenzione che nutrive e nutre il benessere di una certa cupola per lo più bianca, raramente marron, mai nera, ha addensato nel tempo una moltitudine che non ha niente da perdere: sopravvive come può. Sulle loro teste sono pas-

Chavez sì, Chavez no

sati miliardi invisibili. Per trent'anni il 20-23 per cento del petrolio del quinto produttore del mondo, spariva senza passare dogana. Non si è mai saputo chi vendeva, chi incassava e dove finiva l'oro nero, produzione simile a quella del Kuwait svanita nel mistero delle nuove ricchezze. La monocultura del petrolio è il solo interesse curato da chi non si preoccupava del futuro di un paese normale. Enormi piantagioni abbandonate all'allevamento costringevano ad importare più del 70 per cento di ciò che si mangia in un posto largo un milione di chilometri quadrati con possibilità di due raccolti l'anno. Gli anni di Chavez hanno ridotto il deficit a meno del 60 per cento, fra mille ostacoli e tensioni in ogni settore. Nessuno aveva costruito una ferrovia. Solo adesso corrono i primi treni. Ospedali pubblici pochissimi, campagne abbandonate. La parola «ospedali» definiva strutture fatiscenti dove si entrava per morire, poche speranze di guarigione mentre prosperano cliniche e scuole private. Due società parallele destinate ad incontrarsi nei cimiteri, spesso neanche lì.

Chavez è un populista che parla sfidando chi l'ascolta. Roboante, ripetitivo. «Devo convincere una popolazione per mezzo secolo imbrogliata. Convincerla a fidarsi, a sperare, capire. Ad associarsi attorno all'idea che le risorse sono di tutti. Lo chiamerei socialismo cristiano del ventunesimo secolo. So che ne sorridete, ma non abbiamo scelta altrimenti i diseredati andranno avanti ad arrangiarsi come possono. E il disordine e il crimine continueranno». Populismo nel distribuire terre, piccole case, ambulatori nelle favelas, sussidi ai ragazzi per obbligarli a studiare? È possibile. Populismo a volte scostante, ma è difficile rimettere in piedi un paese che potrebbe volare e fino a ieri strisciava senza prospettive.

Rispondono gli oppositori: «Non sono riforme strutturali. Solo furbie elettorali. Distribuisce soldi calcolando i voti. Siamo di fronte ad una autocrazia che a poco a poco annullerà ogni regola democratica». Lo sospettano i monsignori della commissione episcopale storicamente critici verso il presidente. Ma la Chiesa di base la pensa diversamente. Suore missionarie straniere scrivono la loro protesta al primate emerito duro con Chavez: «venga a vedere come vive la gente e come la loro vita stia cambiando». Roma cambia il nunzio e raccomanda cautela. Il professor Giannetto, ex rettore dell'università importante, definisce «fascista» l'uomo che governa. E quando il giornalista lo invita a sfumare la

parola forte, il professore insiste: la scriva, voglio dirla perché è proprio così. Insomma, il Venezuela è un laboratorio maleducato ma anche insolito nell'America Latina dei colpi di mano e colpi di stato. L'opposizione ha provato la soluzione armata nel 2002 e appena Chavez si è risieduto nel suo palazzo, l'opposizione ha insistito con un secondo capitolo di lotta: sciopero petrolifero che ha inginocchiato il Paese. Con l'aiuto del Brasile di Lula e della folla che non l'abbandona, Chavez ce l'ha fatta un'altra volta. Adesso col petrolio alle stelle, i suoi petrodollari stanno inondando l'America Latina dei debiti aiutandola a liquidare Fondo Monetario e Banche Mondiali. Sta per cominciare la stagione delle scelte liberate dalle ragnatele del neoliberalismo, catastrofi argentine, uruguayane, brasiliane per non parlare della Bolivia isolata in fondo al mondo. Se domani il continente latino sbaglia, questa volta sbaglia da solo.

Raramente le voci venezuelane vengono messe a confronto. Ne è responsabile un'informazione interna non solo furibonda, ma in grado di proiettare la deformazione in Europa e Stati Uniti. Bisogna dirlo, con l'aiuto di Chavez. Non trattiene le improvvisazioni: slogan, discorsi, perfino show sul palcoscenico delle Nazioni Unite. Sempre Bush l'obiettivo. Sempre «l'impero» satana dei popoli oppressi. Ma una volta ha risposto: «Con Bush alla fine trovo sempre un accordo. Siamo tutti e due petrolieri». E il presidente della Camera di Commercio Americana-Venezuelana, si frega le mani contento: mai l'interscambio è andato tanto bene. E le previsioni sono ancora più rose.

La maleducazione del laboratorio Venezuela è il risultato di una strana informazione. Con qualche violenza, offese e minacce, da una parte e dall'altra, ma, per la prima volta nel continente le pallottole sono soltanto parole. Elettroniche nelle radio e Tv, monopolio di editori che hanno tanti affari e non sopportano il presidente. Di carta, con altri editori e altri affari: tutti sperano di rovesciare «il mostro dell'America Latina». Due giornalisti le cui analisi sono le più seguite (Roberto Giusti, «El Universal», portabandiera dell'opposizione ed Ernesto Villegas Pojaj, prima voce nella piccola Tv di stato) naturalmente non sono d'accordo su niente, ma una considerazione li accomuna: nel vuoto dell'opposizione che va dalla sinistra moderata alla destra fascista, il Venezuela è diventato il laboratorio maleducato nel quale si rovesciano le regole naturali dell'informazione, assegnando ai media la responsa-



bilità di imporre ai politici ciò che è stato deciso in redazione. E il compito di leader non irresistibile si riduce all'applicazione delle strategie annunciate da giornali e Tv. «Tutto è discutibile, tutto diventa relativo», analisi di Roberto Giusti. «Se dico che in Venezuela esiste libertà di stampa, posso dire una bugia. Ma se rovescio l'opinione per affermare il contrario, non sto dicendo la verità». E sono «verità» pesanti. Per capire: insulti da osteria nello stile del «Liberio» di Feltri. L'importante è colpire aspettando la risposta che arriva sulle stesse corde. Suonano meno perché i media di Chavez restano barchette e non corazzate. Chi arriva da fuori per raccontare il Venezuela si appoggia ai grandi quotidiani e alle Tv importanti, ecco perché ascoltiamo quasi sempre voci di una sola campana.

Se Chavez resterà presidente, una certa America Latina consolerà i progetti che l'allontanano dall'America. Argentina e Brasile ufficialmente ne affiancheranno la politica continentale con una diplomazia diversa dall'irruenza di Chavez: moderazione di Kirchner e Lula. Ma il disegno finale non cambia: fare da soli. La Bolivia di Morales è aggirata al Venezuela: non solo tecnologie e strategie nel rinnovo dei contratti alle multinazionali del gas, anche le nuove dottrine che limano i latifondi, nazionalizzano le risorse. Per non parlare della pedagogia dell'alfabetizzazione che il Venezuela da poco alfabetizzato dai maestri cubani (con buchi che la dichiarazione Unesco trascura) esporta a La Paz per rafforzare il governo traballante di un Morales minacciato dai governatori delle regioni petrolifere. Respingono nuova costituzio-

ne e riforma agraria. Il ritorno del piccolo Nicaragua nell'alveo della sinistra chiacchierata di Daniel Ortega, può solo consolare Chavez, non dargli la forza, mentre la confusione messicana di un Lopez Obrador battuto dalla destra di Calderon e non rassegnato ad accettare la sconfitta, crea tensioni lungo la frontiera Usa dove cresce il muro anti clandestini. Immaginato da Reagan, realizzato da Bush. In queste ore si contano i voti delle elezioni in Ecuador. Torna le contraddizioni di ogni altro posto latino. Da una parte l'uomo più ricco del paese, Alvaro Noboa, liberista che ammira Berlusconi; dall'altra Rafael Correa che guarda Chavez. Per protesta contro i «brogli» non ha partecipato alle elezioni del Congresso dove non conta un solo seggio. Se hanno ragione le previsioni che lo danno vincitore, l'Ecuador potrebbe affondare nell'inquietudine messicana.

Bandiere rosse, bandiere rosa pallido (il Cile della Bachelet) bandiere bianche (Perù di Garcia), bandiera gialla della Colombia liberista di Uribe. Cuba sullo sfondo: ha fatto sognare l'indipendenza di un continente negli anni delle dittature addestrate da Washington. Resta congelata nell'isolamento che perfino il presidente della Cina Popolare ha rimproverato durante l'ultima visita a l'Avana. Adesso il declino biologico di Castro. Il Dipartimento di Stato sta finanziando i comitati incaricati di «promuovere la transizione democratica»; il partito unico di Cuba sta stringendo le file per resistere «ad ogni pressione esterna». E il petrolio di Chavez illumina il tramonto di Fidel.

mchierici2@libero.it